

PERCHÉ LA STORIA NON SI ACCORGE DELL'IDENTITÀ EUROPEA?

FABIO RASPADORI*

Abstract: European Union identity is a very challenging task to be solved. The most tend to consider that the real nature of the supranational entity is commercial or at least economic. Moreover, many believe that the Union would have lost its original inspiration of values and fundamental principles as solidarity, peace and wellbeing for all countries and people which adhere to its trajectory. Among these latter there are some Italian historians like the probably most famous one at the present, Alessandro Barbero. The article effort is to demonstrate the misleading of this assertion, inasmuch the European Union shows through its rules as well as its history and actions how values and fundamental principles are the core part of its mandate. In this light the Union appears the most effective model to face in a credible way global issues like environmental concerns, migration, social rights, international cooperation and peace. As long as its powers will be reinforced and its common values and objective shared by European citizens.

Keywords: European Union – European identity – common values – European fundamental principles – European citizenship

1. L'Europa del passato ed il mondo di oggi

Una delle tante critiche mosse all'Unione europea è quella di ritenerla un ente privo di ideali e perciò incapace di scaldare gli animi¹. A parere di molti le aspettative di un tempo, sulla solidarietà e l'integrazione, sarebbero andate deluse, perché poste in ombra da un ente concentrato solo su questioni economiche, litigioso, arcigno e poco efficace. Sostanzialmente l'Unione avrebbe esaurito il suo slancio e non si capirebbe bene quale possa essere il suo ruolo nel mondo di oggi ed in quello di domani.

* Fabio Raspadori, Professore associato di Diritto dell'Unione europea IUS/14, Università degli Studi di Perugia. E-mail: fabio.raspadori@unipg.it

¹ Un ampio ventaglio delle tante posizioni critiche nei confronti della UE è contenuto in D. Pasqualucci, L. Verzichelli (a cura di), 2016.

Riflettendo su queste considerazioni mi sono tornate alla mente alcune lezioni di storia di Alessandro Barbero ascoltate online, tutte affascinanti e gradevolissime da seguire. In particolare mi hanno colpito quelle sul medioevo, soprattutto perché, lezione dopo lezione mi è apparsa evidente un'impressionante analogia. Dai racconti di Barbero emergono tanti aspetti che portano a constatare – anche se lui non lo dice – come una parte preponderante, sicuramente maggioritaria, della popolazione mondiale di oggi viva sostanzialmente in condizioni del tutto equiparabili a quelle dei nostri antenati di diversi secoli fa.

Nel medioevo la quasi totalità della popolazione che abitava il pianeta conduceva una vita grama. Compresi quelli che si trovavano nel nostro continente europeo. All'incirca, afferma Barbero, un contadino o un piccolo artigiano dell'epoca di San Francesco e Dante, potevano contare su di un reddito equivalente a 300 euro mensili attuali². Denaro con il quale si doveva sfamare un'intera famiglia. Se guardiamo le statistiche, agli albori del XXI secolo oltre il 60% degli esseri umani continua a disporre delle stesse esigue risorse economiche³. A differenza del passato però, è una condizione che riguarda solo marginalmente i paesi ricchi d'Europa e del resto del mondo cosiddetto occidentale. Invece, Paesi come il Bangladesh, il Pakistan, l'Etiopia, il Marocco, la Nigeria, il Congo, l'Egitto, l'India, tanto per citare i più popolosi, dispongono di un reddito individuale medio pari o al di sotto della soglia dei 300 euro mensili.

L'aspettativa di vita nell'età di mezzo, racconta sempre Barbero, era di circa 50 anni, soprattutto a causa di una altissima mortalità infantile. Oggi, nei paesi ricchi si superano facilmente i 70 anni (con punte di oltre gli 80 in diversi paesi e tra questi l'Italia). Ma nella maggior parte dei paesi africani sia arriva con difficoltà ai 60 ed in paesi come il Chad l'aspettativa di vita degli uomini è di 52 anni e delle donne di 55 e mezzo, mentre in Nigeria rispettivamente di 53 e mezzo per gli uomini e 54 per le donne⁴.

Un altro aspetto che può sembrare secondario, ma che in realtà è un terribile fardello, riguarda l'acqua potabile. Nelle epoche passate bere acqua costituiva un serio rischio. I pozzi potevano essere contaminati, come i ruscelli; soprattutto se si viveva in conglomerati urbani, anche di piccole dimensioni. Perciò, per dissetarsi si preferivano bevande fermentate (in Europa vino e birra) o infusi (che richiedevano di far bollire l'acqua). Nelle nostre città, di qualsiasi dimensione parliamo, l'acqua che abbiamo a disposizione è sempre potabile e nei pochi casi in cui non lo è, ci viene rigorosamente segnalato: «Non potabile, non bere!». In Africa, in molti paesi asiatici e sud americani, la situazione non è così diversa da quella conosciuta dai nostri antenati. Tanto che una delle

² A. Barbero, 2019.

³ *Distribution of population between different poverty thresholds, World, 1990 to 2019*, <https://ourworldindata.org/grapher/distribution-of-population-between-different-poverty-thresholds-up-to-30-dollars>

⁴ Worldometer, *Life Expectancy of the World Population*, <https://www.worldometers.info/demographics/life-expectancy/>

raccomandazioni di base che si fanno ad un'occidentale che va in vacanza in un paese «esotico», consiste nel dissetarsi esclusivamente con acqua imbottigliata.

Ed i paralleli tra i nostri avi e gli abitanti di oggi del sud del pianeta sono ancora tanti, come: il ridotto accesso a cure mediche, la convivenza con animali da lavoro, servizi sanitari e fognari scadenti ed altro ancora.

L'ultima analogia che mi ha colpito, ascoltata nella lezione di storia dedicata all'Umanesimo⁵, è quella in cui si ricorda come nel passato, neppure tanto lontano, era cosa del tutto normale, anzi spesso un vero e proprio lavoro, il rovistare tra i rifiuti in cerca di oggetti e cose riutilizzabili. Nel mondo ricco di oggi, il riciclaggio sta tornando di attualità, quale contromisura all'eccessivo consumismo ormai non più sostenibile in termini di disponibilità di risorse naturali. Parliamo però di attività altamente tecnologiche ed iper-specialistiche, collegate alla nuova concezione di economia circolare⁶. Niente a che vedere con il rigattiere che con il carretto passava di casa in casa per ritirare vecchi mobili tarlati. Pratica che invece è ancora in voga nel sud del pianeta, dove non solo non si butta via niente, ma le discariche a cielo aperto sono affollate di disperati alla continua ricerca di un pezzo di plastica o uno di metallo da rivendere.

2. La sfida non raccolta della disuguaglianza

Vivere male, abitando in case malsane, avendo spesso difficoltà a unire il pranzo con la cena, con scarpe bucate, percorrendo a piedi chilometri per raggiungere un posto di lavoro pieno di pericoli, non potendo permettersi di curarsi i denti o qualsiasi altra malattia insidiosa, è una condizione che non piace a nessuno, né ieri, né oggi.

La differenza tra ieri ed oggi è che ieri, nel medioevo e anche oltre, il mondo poteva consentire solo ad un esiguo numero di persone di vivere bene. Non esistevano tecniche e tecnologie in grado di generare surplus alimentari per sfamare adeguatamente tutti, anche in periodi di carestia⁷. La medicina e la chimica erano alle prime armi e non ci si sapeva adeguatamente difendere da malattie e sostanze pericolose. Sul piano politico e giuridico, le convinzioni consolidate non facevano che confermare la legittimità delle disuguaglianze sociali. Insomma, quella era la vita che ci si poteva permettere.

Oggi no. Ridistribuendo le risorse disponibili, saremmo capaci di eliminare del tutto la povertà⁸. Anche malattie, che continuano a flagellare il sud del pianeta, come la bronchite, la polmonite, la dissenteria, l'HIV, la tubercolosi e la malaria potrebbero essere

⁵ A. Barbero, 2021.

⁶ W. Stahel, 2019.

⁷ Si rimanda ancora a quanto affermato da A. Barbero, 2019.

⁸ Secondo Oxfam «Durante il biennio 2020-2021 molti paesi a basso reddito non disponevano di un adeguato spazio fiscale per finanziare adeguate misure di sostegno al lavoro e ai redditi delle fasce più fragili della popolazione. Lo "stimolo" pro capite nei Paesi ad alto reddito è stato 579 volte superiore a quello nei Paesi a basso reddito e meno del 20% dei complessivi 16.000 miliardi di dollari di sostegni pubblici e fondi per la ripresa nel 2020 ha interessato i "Paesi in via di sviluppo"». M. Maslennikov, 2023.

debellate come cause di morte in età non senile. Sappiamo come costruire acquedotti e sistemi fognari efficienti, edifici confortevoli, città accoglienti. E disponiamo di conoscenze in tutti i campi del sapere, che se diffuse, potrebbero salvaguardarci da cancri sociali come il razzismo, il maschilismo, la superstizione, l'inciviltà. Però, nonostante potremmo fare uscire il mondo intero dalle arretratezze e dalle ingiustizie a cui erano costretti la maggioranza degli esseri umani del medioevo, non lo facciamo⁹.

Anzi, sembra che, noi uomini e donne che viviamo nel benessere, non ci accorgiamo dell'incoerenza che c'è nel considerarci, da un lato civili, pieni di umanità e rispetto dei diritti umani, ma dall'altro lato accettiamo che la maggior parte dell'umanità viva in modo incivile. E praticamente non facciamo nulla di serio per invertire questa situazione, nonostante potremmo farlo e potremmo riuscirci.

Per queste ragioni, insieme al piacere che traggo dall'ascoltare le lezioni di storia di Barbero, provo un senso di frustrazione quando lui dice «allora non eravamo capaci come oggi... a quell'epoca non esisteva ciò che esiste oggi ... nel passato vivere in quelle condizioni sembrava normale, oggi no...».

No, infatti non è normale vivere in certe condizioni. E se da un lato, non è compito di brillanti studiosi come Alessandro Barbero dare coerenza al nostro mondo, dall'altro lato ritengo sia dovere di tutti, in particolare di chi ha responsabilità grandi e piccole che siano, ragionare su questo difetto di fondo e prendere una posizione.

Si tratta di schierarsi finalmente a favore di una concezione di vita e soprattutto di relazioni sociali, che poggi sul presupposto che tutti gli esseri umani hanno pari dignità e dovrebbero essere protetti da ingiustizie e accidenti della vita, oppure no.

Concezione che in realtà non ha nulla di rivoluzionario sul piano teorico e neppure ideale. A partire dal cristianesimo, infatti, si è affermato il principio – davvero poco messo in pratica – dell'eguaglianza e sacralità di ogni essere umano (convinzione che con le debite differenze è fatta propria anche dall'Islam e da altre religioni e rappresentazioni filosofiche millenarie¹⁰). Principio che ha trovato conferma giuridica al massimo livello con la *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo* (Dichiarazione) adottata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Uguaglianza e pari dignità da allora ribadita in centinaia di accordi internazionali e costituzioni statali. Tanto che oggi nessuno, a parte qualche isolato cultore di ideali razzisti, si sognerebbe di affermare la superiorità di un'etnia o di un popolo sugli altri. Al contempo pure i principi di solidarietà e fratellanza tra i popoli sono divenuti un punto fermo nelle relazioni internazionali. Ancora citando la *Dichiarazione Universale* del 1948, il suo articolo 28 proclama che «Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati».

⁹ Sulle difficoltà e le incongruenze della lotta alla povertà e dell'aiuto allo sviluppo verso i paesi del sud del mondo, si veda P. Develtere, H. Huyse, J.V. Ongevalle, 2021, 247 ss.

¹⁰ Sul punto si vedano sul punto S. Calzolari, P. Tarchi, R.J. Levi, I. Elzir, 2016; H. Joas, 2014.

Quindi, dovrebbe essere un dovere di tutti ed un diritto invocabile da chiunque, operare per un mondo in cui gli esseri umani siano considerati liberi ed eguali in dignità e diritti (art. 1 della Dichiarazione) e ognuno possa «godere di un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà» (art. 25 della Dichiarazione).

E sono convinto che la quasi totalità di noi occidentali, sia d'accordo sull'importanza di applicare questi principi. Ma come realizzarli e a quali costi? Di fronte a questi interrogativi l'impresa sembra davvero così complicata, che si preferisce rimandare ad altre epoche storiche la loro soluzione. Come dire: i principi sono validi, ma non si sa come metterli in pratica, per cui pazienza se esistono forti diseguaglianze.

3. Il sacro egoismo nazionale

Forse, per provare già adesso a raccogliere la sfida, si potrebbero invertire gli interrogativi. In particolare spostando il punto su quanto ci costi oggi non attuare un serio solidarismo cosmopolita.

Le guerre, le disparità nell'accesso alle risorse, le migrazioni, le crisi finanziarie, la concorrenza sleale nei traffici internazionali, l'incapacità di agire congiuntamente contro i disastri ambientali, sono problemi che alla radice hanno tutti la diffidenza, se non l'ostilità, di un popolo (o meglio di chi governa un popolo) verso altri popoli, ognuno ingabbiato all'interno di rigide griglie nazional-statalistiche.

Un tempo una delle strategie più seguite in economia per aumentare la ricchezza di un popolo, era quella del *Beggar thy neighbour* (impoverisci il tuo vicino), come in politica il *sacro egoismo nazionale* guidava le scelte più importanti dei governi. A ben guardare, non sembra che le relazioni internazionali odierne nel fondo siano molto cambiate.

L'Organizzazione mondiale del commercio, nata sulle spoglie del GATT, che avrebbe dovuto garantire una liberalizzazione degli scambi internazionali profittevole per tutti, oggi è intasata da un contenzioso *monstre* che non si riesce a risolvere¹¹. Sul piano politico, il crescente successo di partiti che inneggiano alle straordinarie virtù nazionali, dimostra come l'appello al patriottismo funzioni ancora per guadagnare il consenso popolare.

¹¹ Dal 2019 sono 29 i casi in attesa di giudizio di fronte al WTO's Appellate Body, l'organo deputato a risolvere le controversie tra Stati membri. Inoltre, tra il 2016 ed il 2019 le misure restrittive al commercio internazionale introdotte da diversi paesi membri del WTO sono cresciute in medi di 21 all'anno, fino a raggiungere nel 2022 il numero di 139. Tali misure, se non abolite, comportano una riduzione del 5% del reddito globale. Si veda al riguardo, Euractiv, 2023.

Purtroppo questa nostalgia per un nuovo passato proietta ombre fosche sull'avvenire. Riprendendo ancora una volta Barbero, uno dei suoi deliziosi aneddoti riguarda Churchill, l'eroe della seconda guerra mondiale. Nella fase iniziale del conflitto, quando ancora non si sapeva affatto come sarebbe andata a finire, interrogato sulle sorti della guerra, lo statista inglese affermò che senza ombra di dubbio la Gran Bretagna avrebbe vinto. Il perché era chiaro: lui conosceva la storia.

E la storia umana è un susseguirsi di scontri e conflitti, sempre causati dalla volontà di un leader e della sua compagine di governo, di rendere grande il suo popolo a danno di altri.

Rifacendoci nuovamente a Barbero, nella sua lezione sulla I e la II guerra mondiale¹² spiega, tra le altre cose, come oltre alla retorica irredentista, il vero obiettivo italiano, sia nel primo che nel secondo conflitto, fosse conquistare nuove terre (l'Alto Adige, la Dalmazia, territori in Albania e Turchia; poi la Savoia, le isole greche, territori d'oltre mare, ecc.). Ed il fatto che queste etnicamente nulla avessero a che fare con l'Italia non creava problemi a nessuno: l'importante era rendere più potente la nostra patria. E le stesse mire, oltre all'Italia non le aveva solo la Germania, ma anche le potenze democratiche, Francia e Gran Bretagna in testa, ragionavano più o meno negli stessi termini; ciascuno interessato alla «sua parte di bottino». Un tentativo di cambiare lo schema si ha con i famosi quanto inascoltati 14 punti di Wilson, ispirati all'autodeterminazione dei popoli. Principio che ancora oggi, nonostante la decolonizzazione degli anni 50' e 60', continua ad essere guardato con molto sospetto. Tanto che le richieste d'indipendenza nel Tirolo del Sud, come nella Catalogna – per citarne solo due – sono rimaste inascoltate.

Dopo entrambi i conflitti mondiali si è tentato di porre un argine alla mentalità predatoria degli Stati, dando vita prima alla Società delle Nazioni, poi all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Con entrambe ci si è riproposti di mettere al bando la guerra, addirittura con l'Onu è stato creato un sistema di mantenimento della pace che *extrema ratio* avrebbe potuto imporre la pace con la forza. Il primo tentativo, però, è fallito principalmente in seguito alla guerra di conquista coloniale di un membro della Società delle Nazioni, l'Italia, a danno di un altro membro, l'Etiopia. Il secondo, ancora non sappiamo come andrà a finire. Tuttavia, la guerra in Ucraina scatenata da un membro con seggio permanente al Consiglio di Sicurezza, la Russia, che in quanto tale dovrebbe avere speciali responsabilità nel mantenimento della pace internazionale, non depone bene per le sorti future dell'Onu.

Il tema delle migrazioni è un altro esempio del permanere di un approccio prevaricatorio e anti-etico nei rapporti internazionali. I paesi ricchi pensano di risolvere il problema erigendo muri. Tentano di separarsi fisicamente dai Paesi del sud, saccheggianti nel passato e dai quali ora si vorrebbe che continuassero a giungere materie prime a basso costo, indispensabili all'industria, ma non esseri umani che fuggono dalla miseria.

¹² A. Barbero, 2019a.

Penso che sia evidente che questa soluzione non porti a nulla di buono. I paesi poveri, privi di organizzazione ed infrastrutture moderne, delimitati da confini spesso fittizi, flagellati da alti livelli di analfabetismo, malattie endemiche, e insicurezza interna, privi di risorse finanziarie, retti da governi spesso corrotti e liberticidi, senza un vero e sincero sostegno non ce la faranno mai a risollevarsi e continueranno ad essere una fabbrica di instabilità.

Ritorno a governi autoritari al Nord e intensificazione dei flussi migratori dal Sud, sono le perfette premesse di un incerto futuro su tutto il pianeta. Questi sono i costi di un mondo fatto di nazioni ostili le une verso le altre.

Cosa fare allora per evitare la pericolosa deriva?

Occorre superare quell'egoismo nazionale, che fa di ogni Stato un potenziale malfattore internazionale¹³. Filosofi come Immanuel Kant¹⁴ e giuristi come Hans Kelsen¹⁵, per limitarci ai più noti, hanno visto nel cosmopolitismo (etico e giuridico) la soluzione del problema. Tuttavia, come ricordato autorevolmente da Martha Nussbaum¹⁶, in un mondo ancora dominato dagli Stati nazione, diversi gli uni dagli altri, non si può non tenere conto di questa presenza. Però è essenziale, forse addirittura vitale, fare in modo che gli Stati, auspicabilmente tutti gli Stati riconoscano «fedeltà a valori chiave per arrivare a un giusto ordine globale». Valori quali il rispetto della pace e dei diritti umani, dello Stato di diritto e del principio di legalità, della democrazia aperta e partecipativa, della solidarietà interna ed internazionale, della tutela delle minoranze e delle categorie sociali svantaggiate, della sostenibilità ambientale per le generazioni presenti e future. Valori che però, per funzionare, non possono essere un privilegio riservato solo ai cittadini di una nazione, come lo erano quelli della *Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino* del 1789, adottata in Francia per i francesi liberi. E neppure quelli della più moderna *Dichiarazione Universale* dell'Onu, che pur rivolgendosi all'intera umanità restano, ahimè, poco più che un debole *flatus vocis* giuridico¹⁷.

¹³ Sulla necessità di superare la concezione predatoria di nazione, si espresse chiaramente Benedetto Croce. Come riportato da Malandrino e Quirico, Croce nel suo volume «Storia dell'Europa nel secolo decimonono (1932) sottolinea la crisi della coscienza europea nel primo dopoguerra, insieme alla crisi del pensiero liberale e della democrazia, davanti all'avanzare delle dittature. Per la salvaguardi delle libertà, egli suggerisce che in Europa diminuiscano gli armamenti, si stabiliscano pace e alleanza durature, abbandonando illusioni di primati e supremazie, nel segno della concordia tra Stati dell'Europa. Croce auspica il germinare di una nuova coscienza, di una nuova forma del principio di nazionalità che escluda il nazionalismo e consenta di innalzarsi a essere veramente europei, ad amare la patria europea senza dimenticare la propria piccola patria, ma amandola meglio». C. Malandrino, S. Quirico, 2020, 16.

¹⁴ I. Kant, 2020.

¹⁵ H. Kelsen, 1989.

¹⁶ M. Nussbaum, 2020.

¹⁷ A questo riguardo si possono riportare le considerazioni di Norberto Bobbio secondo il quale «Il problema di fondo relativo ai diritti dell'uomo è oggi non tanto quello di giustificarli, quanto quello di proteggerli. È un problema non filosofico ma politico». N. Bobbio, 1990, 16.

4. L'integrazione europea quale avanguardia cosmopolita

La scommessa, insomma, è prendere sul serio la *Dichiarazione* del 1948 e farne davvero un codice universale applicato e rispettato ovunque.

Come sappiamo, però, il mondo non sembra ancora pronto per passare dalle parole ai fatti. O forse no.

Basterebbe non pretendere troppo e puntare sulle carte che abbiamo, cercando di giocarcele bene. La migliore combinazione che abbiamo oggi a disposizione sembra essere quella dell'Unione europea, anche se sono in pochi a rendersene conto.

Non dobbiamo esagerare, si intende. L'Unione non è l'ente salvifico dal quale ci si deve attendere l'avvento di una nuova età dell'oro. Tuttavia, guardando al panorama dei sistemi di governo esistenti – Stati ed enti internazionali – quello che più degli altri sembra meglio attrezzato per superare i presupposti nazionalistici, risiede nelle stanze del Berlaymond a Bruxelles. Non si tratta del governo del mondo, e neppure della fortezza Europa, come sprezzantemente da alcuni viene definita l'Unione. Sì, è vero che da ormai un decennio le politiche europee in materia di migrazione sono improntate al respingimento e non certo all'accoglienza. Ma la matrice di questo approccio non è l'Unione, bensì lo sono gli Stati sovrani, che non vogliono consentire alle istituzioni di Bruxelles di farsi carico del fenomeno e di gestirlo autonomamente al di sopra dei contrapposti veti nazionali.

A nostro avviso, il cuore dell'ideale integrazionista sta nell'addomesticamento della nozione di «straniero». Nozione che è iscritta nel profondo della coscienza umana e che fino a oggi ha corrisposto a sentimenti di ostilità e diffidenza verso chi non è del nostro gruppo, della nostra razza, della nostra nazione. L'Unione con costanza, sistematicità, concretezza e pacificamente opera per il superamento dell'equazione: straniero uguale potenziale nemico. È la sua storia che lo dimostra. Prima l'abbattimento delle barriere doganali, poi la libera circolazione delle persone, la moneta unica, e la messa in comune di tante politiche (agricoltura, trasporti, ambiente, ecc.), tutte improntate al perseguimento del superiore interesse comune. L'obiettivo finale è la nascita di un soggetto nuovo: il cittadino europeo, che come ha giustamente sottolineato la Corte di Giustizia europea, «lo status di cittadino dell'Unione è destinato ad essere lo status fondamentale dei cittadini degli Stati membri»¹⁸.

Per l'Unione le nazionalità sono un elemento di ricchezza culturale, uno strumento di scambio di idee e non un confine che separa ed un titolo che esclude. L'integrazione europea è un progetto ancora incompleto, contro il quale concorrono diverse forze contrarie all'unificazione. Forze di conservazione, di chi ritiene che il prevalente interesse nazionale debba continuare a guidare le scelte degli Stati, che dovrebbero aprirsi all'esterno solo se ciò comporti un sicuro tornaconto interno.

¹⁸ Corte di giustizia europea, causa C-184/99 Grzelczyk, raccolta della giurisprudenza 2001 pagina I-06193, punto 31.

L'unificazione europea deve essere considerata una tappa regionale verso un futuro cosmopolitismo, antesignano del nuovo cittadino del mondo¹⁹.

La globalizzazione e le sconvolgenti innovazioni legate ad una modernità tumultuosa, non solo hanno «ridotto» drasticamente le distanze fisiche che separavano un tempo le comunità sociali; hanno anche generato esigenze (produzione e redistribuzione di beni e servizi) e problemi (inquinamento, esaurimento delle risorse) che impongono risposte altrettanto globali e comuni, proprie di una società per l'appunto sempre più cosmopolita nei fatti. Di fronte a questa nuova condizione, solo le comunità sociali più numerose e coese conservano la capacità, se non di imporsi, almeno di negoziare le soluzioni ritenute più congrue. Per i piccoli Stati europei, in attesa di un futuro governo mondiale, questo compito non può che essere assolto sia sul piano interno che esterno dalla UE.

Relativamente agli aspetti interni, anche se non tutti lo condividono²⁰, le numerose crisi che si sono susseguite dopo il passaggio al nuovo millennio, a nostro avviso sono la dimostrazione di come l'Unione sia l'unica seria risposta per far fronte agli effetti interni ed indesiderati della globalizzazione²¹. La crisi finanziaria ed economica del 2008 (con i suoi effetti prolungati), l'emergenza migranti del 2015, la Brexit del 2016, la Pandemia da Covid-19 iniziata nel 2019-20, e da ultimo le guerre in Ucraina ed in Palestina, per non dire della crescente ed endemica emergenza climatico-ambientale, mostrano in maniera evidente che i singoli Stati-nazione europei non solo non hanno strumenti e risorse per farvi fronte, ma appaiono addirittura responsabili dell'incancrenirsi dei citati problemi²².

¹⁹ In questo senso si segnalano le considerazioni di Beck e Grande «L'Europa cosmopolita è compenetrata dall'idea che l'odio e l'inimicizia tra i popoli dell'Europa (e del mondo) sono in ultima analisi un inganno, un errore, e che le nazioni, le etnie e le religioni che si combattono e si dilanano possono benissimo lavorare litigiosamente al rinnovamento del loro mondo, del mondo». U. Beck, E. Grande, 2006, 135. Sostanzialmente sulla stessa posizione si colloca Habermas, secondo il quale «L'Unione europea si può intendere come un passo decisivo sulla via di una società mondiale retta da una Costituzione», J. Habermas, 2011, 34.

²⁰ Diversi autori ritengono che proprio le crescenti sfide poste dalla globalizzazione, da un lato mettano in luce i limiti dell'azione della UE, e dall'altro la necessità di tornare ad investire sul ruolo degli Stati nazionali, unici capaci di tutelare gli interessi ed i diritti dei cittadini. Di questo avviso, tra gli altri, A. Somma, 2019; L. Gangale, 2020, 41-45.

²¹ Che l'Europa unita dia il meglio di sé e riesca a procedere in avanti superando crisi apparentemente irrisolvibili, sono in molti a ritenerlo. Si veda sul punto E. Calandri, G. Laschi, S. Paoli, 2023. A sostegno di questa posizione si può ricordare come la crisi finanziaria ed economica del 2007-8, nonostante alcuni errori compiuti dalle istituzioni della UE (in particolare dalla BCE), avrebbe avuto conseguenze ben più devastanti e durature su paesi come la Grecia, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, Cipro ed in certa misura anche la Francia, se non ci fossero stati ripetuti interventi della UE (in particolare proprio della BCE con il credito sostanzialmente illimitato al sistema bancario). Relativamente al Covid-19, solo l'azione della Commissione europea ha consentito di garantire a tutti i cittadini europei un rapido ed equo accesso ai primi vaccini. E sempre alla UE dobbiamo, in particolare in Italia, lo straordinario intervento finanziario, che ha impedito con il Programma SURE prima ed il Next Generation EU poi, che le economie nazionali più deboli fossero costrette a dichiarare il default.

²² A questo riguardo basta ricordare come in materie quali le migrazioni, le guerre e le misure più ambiziose in campo ambientale, l'inefficace azione della UE dipende dagli egoismi e dai veti incrociati dei suoi Stati membri.

Sul piano dell'azione esterna, a sostegno della vocazione cosmopolitica della UE, si può ricordare come l'Unione sia il principale attore della cooperazione internazionale verso i paesi più poveri e dell'aiuto umanitario. La sua politica estera – nonostante i limiti derivanti, anche in questo caso, dall'indisponibilità degli Stati a cedere spazi di competenza – è improntata alla promozione della pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile, alla solidarietà, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, e alla osservanza del diritto internazionale, come iscritto nell'art. 3, par. 5 del Trattato sull'Unione europea (TUE) e ribadito nel successivo art. 21 del TUE che chiarisce quali siano gli obiettivi della azione esterna dell'Unione²³.

A riprova della traiettoria inclusiva della politica estera della UE si può richiamare da ultimo la Strategia del *Global Gateway*, in base alla quale una coalizione di Stati, enti ed altri soggetti guidati dalle istituzioni europee si è impegnata a mobilitare tra il 2021 e il 2027 fino a 300 miliardi di euro di investimenti per progetti sostenibili e di alta qualità. La prima iniziativa del *Global Gateway* è stata il pacchetto Africa-Europa, che ammonta a circa 150 miliardi di euro di investimenti destinati a rafforzare la cooperazione con i paesi africani²⁴.

Non parliamo solo di norme e strategie. Guardando al bilancio della UE, le spese per azioni esterne ammontano a quasi 10 miliardi di euro all'anno, che corrispondono a circa il 9% dell'intero budget europeo. Ossia molto di più di quanto non facciano gli Stati; l'Italia, ad esempio, investe in cooperazione allo sviluppo poco più di 7 miliardi, che equivalgono allo 0,28% del Reddito nazionale lordo (corrispondente più o meno alla media dei paesi membri della UE).

Aggiungiamo anche che l'impegno della UE per la pace e la fratellanza tra le nazioni è riconosciuto dal conferimento nel 2012 del Premio Nobel per la pace. Unico ente internazionale oltre all'Onu ad averlo ricevuto. Nella motivazione del conferimento si legge che

«The work of the EU represents “fraternity between nations” [...] The Norwegian Nobel Committee wishes to focus on what it sees as the EU's most important result: the successful struggle for peace and reconciliation and for democracy and human rights. The stabilizing part played by the EU has helped to transform most of Europe from a continent of war to a continent of peace»²⁵.

²³ A dimostrazione della vocazione della UE a promuovere universalmente i valori della pace e delle solidarietà internazionale si possono riportare le parole pronunciate nel 2017 dall'allora Alto Rappresentante della UE per gli affari esteri la politica di sicurezza Federica Mogherini. Secondo la Mogherini «The European way is also the United Nations' way. This explains why all our actions, all our initiatives are always taken in full coordination and partnership with the UN. We believe in the UN, because we believe in the same principles, in the same values, and our communities are built upon the same fundamental ideals», https://eeas.europa.eu/delegations/un-nations-fact-sheet_sk.

²⁴ Si vedano sul «Global Gateway» C. Teevan, S. Bilal, D. Ennatu, A. Medinilla, 2022; D. McAllister, 2023.

²⁵ Norwegian Nobel Committee, 2012.

Insomma, l'Unione si presenta quale ente nuovo, che punta a realizzare quanto non si è mai visto nella storia dell'umanità, ossia la nascita di un governo sovranazionale, formato da Stati che pacificamente e convintamente devolvono parte preponderante della loro sovranità per raggiungere un traguardo comune di pace, sicurezza e prosperità; modello da replicare in altre aree geografiche ed infine nel mondo intero.

5. L'identità snobbata

L'integrazione europea parrebbe, sulla base di quanto detto, un progetto entusiasmante, del quale però sembra che siano tanti a non essersene accorti, tantissimi. Tra questi l'ispiratore del presente contributo. Relativamente alla natura ed al ruolo dell'Unione, infatti, Alessandro Barbero sembra nutrire un marcato scetticismo. A suo avviso «il progetto dell'Europa non è ben chiaro dove voglia tendere», inoltre sembra condividere l'idea che l'Unione abbia un'anima essenzialmente economica, con la moneta e vincoli di bilancio al centro. Questo dimostrerebbe la mancanza di una tabella di valori sulla quale costruire il senso di cittadinanza europea²⁶.

Ma come è possibile, viene da chiedersi. Come è possibile che anche uno storico di vaglia e brillante polemista come Barbero veda nell'Unione e nel suo progetto solo un confuso piano economico-commerciale, privo di valori che sappiano scaldare gli animi²⁷?

Quale la ragione che non consente di scorgere la portata rivoluzionaria del processo di integrazione europea²⁸?

Indicare quale sia l'obiettivo ultimo del processo di integrazione, personificato oggi nell'Unione europea, è un compito che si presenta allo stesso tempo chiaro, ma complesso. Riprendendo le parole del principale ideatore degli attuali meccanismi di unificazione europea, ossia Jean Monnet, le istituzioni comuni rappresenterebbero «the first concrete step towards a European federation, imperative for the preservation of

²⁶ Ad onore del vero, queste ultime considerazioni sono espresse dall'intervistatore di Barbero, che però sembra condividerle. Si veda A. Barbero, 2022.

²⁷ Lo scarso interesse ed il mancato approfondimento delle dinamiche integrazioniste da parte degli storici contemporaneisti sono posti in evidenza da Sylvain Kahn, che a sostegno di questa posizione afferma «The bias with which some historians approach European integration is reflected in Tony Judt's iconic book *Postwar: A History of Europe since 1945*, 1 an overview of contemporary European history by a well-known historian of the contemporary period. 2 In *Postwar*, the EU is given a secondary place both as a phenomenon and as an object of study. What is puzzling here is not so much this positioning but its lack of justification. This silence is symptomatic of assumption and opinion; it is not a hypothesis or an argument», S. Kahn, 2022, 124.

²⁸ Sulla portata rivoluzionaria del processo di integrazione si esprimono Brunkhorst e Ferrajoli. Secondo il primo «la liberazione e la rifondazione dell'Europa continentale continua ad essere una svolta impressionante, che corrisponde in tutto e per tutto al modello della grande rivoluzione». H. Brunkhorst, 2016, 19. A parere di Ferrajoli «L'istituzione dell'Unione europea è stata sicuramente il più grande avvenimento politico del secondo dopoguerra: un vero miracolo, se si considerano la molteplicità e la varietà delle differenze – di lingue, di culture, di religioni e di tradizioni...», L. Ferrajoli, 2020, 155.

peace»²⁹. Quindi l'obiettivo è unire in una federazione gli Stati del vecchio continente³⁰. Però, se questo traguardo sia effettivamente condiviso e, soprattutto, come operare per raggiungere tale scopo, restano interrogativi aperti. Non è questa la sede per approfondire un tema così ampio, che richiederebbe di occuparsi di temi quali la natura giuridica dell'Unione e la sua concreta prassi operativa³¹. Ci limitiamo qui a dire che quanto fin qui realizzato costituisce il più originale, rivoluzionario ed efficace processo politico che abbia riguardato l'Europa nella storia contemporanea.

Nel passato ci sono stati diversi tentativi di unificare l'Europa. Il primo, quello romano, in realtà prescindeva dall'idea stessa di Europa. Chi davvero ci ha provato a fare l'Europa unita, creando un impero che corrisponde grosso modo al nucleo originario dei paesi che diedero vita alla CECA, è stato Carlo Magno. Poi è stata la volta di Napoleone, che puntava a rendere l'intero continente, compresa la Russia, qualcosa che assomigliasse molto alla Francia dei *philosophes*. Quindi il momento più buio si è avuto con il terzo Reich nazista, che pensava all'Europa come un grande campo di concentramento dominato dalla razza ariana.

Queste quattro vicende storiche hanno una cosa in comune, una sola: creare l'Europa unita – o almeno qualcosa di simile – attraverso le armi. Finalmente, a partire dagli anni '50 del secolo scorso ha avuto origine un nuovo processo di unificazione, il quinto. Questo però si distingue dai precedenti soprattutto per un aspetto: a differenza di quanto si è detto per l'Impero romano, quello carolingio, l'epopea napoleonica e l'aggressione nazista, l'Unione europea ha come obiettivo integrare i popoli del vecchio continente senza ricorrere alla forza militare ed al controllo poliziesco.

Un progetto che è riuscito a regalare all'Europa – all'Europa che si è voluta unire – 80 anni di pace; che ha messo al bando la pena di morte; dove i diritti sociali hanno il più alto livello di tutela al mondo; dove è stato creato un sistema di governo in cui non si prendono decisioni in base all'ideologia o al partito prevalente, ma a partire da un approccio razionale e partecipato. E soprattutto, come abbiamo già detto, un progetto che vuole farla finita con le rivalità tra Stati e costruire una società senza stranieri, al loro posto una cittadinanza aperta, quella di cui parla la Corte di giustizia europea.

In un libro indispensabile per la comprensione delle vicende dell'umanità, l'autore, Jared Diamond, riferendosi alle società primitive, ritiene che «quando due perfetti sconosciuti si incontravano al di fuori dei loro rispettivi villaggi iniziavano subito una lunga discussione per cercare di stabilire se avessero qualche parente o amico in comune, e quindi una valida ragione per cui l'uno non dovesse uccidere l'altro»³². La condizione attuale non è che sia poi così diversa da quelle comunità arcaiche. Abbiamo inventato il

²⁹ J- Monnet, 1955.

³⁰ Anche se in maniera non del tutto esplicita, tale obiettivo sembrerebbe fissato negli stessi trattati. In particolare, nell'art. 1, co. 2 del Trattato sull'Unione europea, in cui si afferma che «Il presente trattato segna una nuova tappa nel processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa».

³¹ Da ultimo, sulla natura giuridica dell'Unione si è interrogato L. F. Pace, 2021.

³² J. Diamond 2006, 214.

diritto, l'omicidio è un reato ed anche la guerra di aggressione, nonostante tutto, è ormai considerata un crimine internazionale. Eppure, continuiamo a diffidare di chi parla un'altra lingua, ha un aspetto fisico diverso, abita in un paese oltre confine. E riteniamo che i nostri interessi valgano di più dei suoi. Questo è lo straniero oggi.

L'idea di fondo dell'integrazione europea, quella rivoluzionaria, è far sì che un finlandese si fidi di un greco, ed un portoghese di un ungherese; come un francese di un tedesco: a questo serve la futura federazione. E in questa direzione si sono già fatti passi da gigante. Come europei, non facciamo la guerra tra noi, accogliamo nuovi paesi nel club e stringiamo rapporti amichevoli con tutti, abbiamo molte leggi in comune, possiamo spostarci senza documenti, ci aiutiamo economicamente, abbiamo una moneta unica, e condividiamo valori di fondo come la pace, i diritti umani e la non discriminazione. C'è ancora molto da fare, ma già tanto si è fatto, e la direzione che si è intrapresa con il processo di integrazione europea appare la migliore per poter andare avanti fiduciosi nel futuro.

La prima regola per riuscirci però è quella di sapere apprezzare ciò che abbiamo fatto e quello che stiamo facendo come europei, a cominciare dal catalogo di valori comuni nei quali ci riconosciamo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BARBERO Alessandro, FRUGONI Chiara, 2008, *Dizionario del Medioevo*. Laterza, Bari-Roma.

BARBERO Alessandro, 2015, *Donne, madonne, mercanti e cavalieri. Sei storie medievali*. Laterza, Bari-Roma.

BOBBIO Norberto, 1990, «Sul fondamento dei diritti dell'uomo». In ID., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.

BECK Ulrich, GRANDE Edgar, 2006, *L'Europa Cosmopolita*. Carocci, Bari.

BRUNKHORST Hauke, 2016, *Il doppio volto dell'Europa. Tra capitalismo e democrazia*. Mimesis Edizioni, Milano.

CALANDRI Elena, LASCHI Giuliana, PAOLI Simone, 2023, *L'Europa si fa nelle crisi. Integrazione europea e crisi esterne prima e dopo Maastricht*. Il Mulino, Bologna.

CALZOLARI Silvio, TARCHI Paolo, LEVI Rav Joseph, ELZIR Izzedin 2016, «Dov'è tuo fratello?» *Ebraismo, Cristianesimo e Islam in dialogo*. San Paolo edizioni, Roma.

DEVELTERE Patrick, HUYSE Huib, ONGEVALLE Jan Van, 2021, *International Development Cooperation Today. A Radical Shift Towards a Global Paradigm*. Leuven University Press, Leuven.

DIAMOND Jared, 2006, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*. Einaudi, Torino.

FERRAJOLI Luigi, 2020, «L'Unione europea: la sua crisi il suo futuro». In *L'Europa allo specchio. Identità, cittadinanza, diritti*, a cura di Francesco Cerrato e Marina Lalatta Costerbosa. Il Mulino, Bologna.

JOAS Hans, 2014, *La sacralità della persona. Una nuova genealogia dei diritti umani*. FrancoAngeli, Milano.

KAHN Sylvain, 2022, «Should Europe disturb historians? On the importance of methodology and interdisciplinarity». In *European Law Journal*.

KANT Immanuel, 2020, *Per la pace perpetua*, a cura di Nicolao Merker, prefazione di Norberto Bobbio. Editori Riuniti, Roma.

KELSEN Hans, 1989, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Giuffrè, Milano (ed. or. *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts. Beitrag zu einer reinen Rechtslehre*. Mohr, Tübingen, 1920).

MALANDRINO Corrado, QUIRICO Stefano, 2020, *L'idea d'Europa. Storie e prospettive*. Carocci, Roma.

MASLENNIKOV Mikhail, 2023, *La disuguaglianza non conosce crisi*, Oxfam Italia, https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi_final.pdf .

MCALLISTER David, 2023, «Global Gateway: If not now, when?». In *Politico.eu*, October 25, <https://www.politico.eu/article/global-gateway-if-not-now-when/>

MONNET Jean, 1955, *Les États-Unis d'Europe ont commencé. Discours et allocutions (1952-54)*. Laffont, Paris.

NUSSBAUM Martha, 2020, *La tradizione cosmopolita, un ideale nobile ma imperfetto*. Bocconi University Press, Milano.

PACE Lorenzo Federico, 2021, *La natura giuridica dell'Unione europea: teorie a confronto*. Cacucci editore, Bari.

PASQUALUCCI Daniele, VERZICHELLI Luca (a cura di), 2016, *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*. Il Mulino, Bologna.

STAHEL Walter, 2019, *Economia circolare per tutti. Concetti base per cittadini, politici e imprese*. Edizioni Ambiente, Milano.

TEEVAN Chloe, BILAL Sanoussi, ENNATU Domingo, MEDINILLA Alfonso, 2022, *The Global Gateway: A recipe for EU geopolitical relevance?*, European Centre for Development Policy Management (ECDPM), ECDPM Discussion Paper No. 323.

SITOGRAFIA

BARBERO Alessandro, 2019 *Quando l'economia cambia la storia. Fra recessione e innovazione: la crisi del Trecento*, <https://www.youtube.com/watch?v=VqQK1NmdnSU>

BARBERO Alessandro, 2019a, *30 Anni di Guerra*, 2019, <https://www.youtube.com/watch?v=G0eLoGUiHQ>

BARBERO Alessandro, 2021, *La bussola e la clessidra, dal Medioevo all'Umanesimo*, <https://www.youtube.com/watch?v=Tq2AOxcfy1A&list=PLRxAqLAy6ZPq3rPVh76GPuIIzvhi26xVN&index=6>

BARBERO Alessandro, 2022, *Gli Stati Uniti d'Europa - La Storia siamo Noi*, <https://www.youtube.com/watch?v=S8vl8eINKUM>

EURACTIV, 2023, «Piling up of unresolved disputes highlights WTO crisis», 3 Oct. 2023, <https://www.euractiv.com/section/economy-jobs/news/piling-up-of-unresolved-disputes-highlights-wto-crisis/>

NORWEGIAN NOBEL COMMITTEE, 2012, «Press release, The Nobel Peace Prize 2012», Oslo, 12 October 2012, <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/2012/press-release/>